

# Controversie: gli oppositori in nome della religione

Marco 2

Dopo il prologo in tre atti, i cinque piccoli racconti preceduti dal dittico introduttivo, ora la narrazione – che continua – prende una forma nuova che dà una certa unità all'intero capitolo. Abbiamo qui delle dispute, delle **controversie**; emergono le prime **resistenze** all'annuncio del Regno e i primi **oppositori**. Il ritmo è ancora veloce ed in incalzante, il racconto laconico ed essenziale, come se l'evangelista avesse fretta di giungere al punto, di concentrare l'attenzione sull'essenziale.

Riprendiamo la struttura delle cinque controversie

2,1-12 Guarigione del **paralitico** (Peccato-malattia-guarigione): controversia implicita con gli scribi e stupore delle folle

2,13-17 Chiamata di **Levi** e discussione con scribi e farisei (peccatori-mangiare insieme-Gesù medico): gli scribi controbattono i discepoli di Gesù

2,18-22 Discussione sul **digiuno** (digiunare-mangiare-bere): per la prima volta la polemica è diretta contro Gesù anche se riguarda i suoi discepoli

2,23-28 Discussione sulle spighe **strappate** (digiuno-mangiare-sabato): i farisei si rivolgono "contro" Gesù

3,1-6 Una guarigione dell'uomo dalla **mano inaridita** in giorno di sabato che fa da inclusione con la prima scena (sabato-lavorare-guarigione); Gesù stesso provoca la controversia e l'opposizione che si conclude con l'inizio di un complotto

Le "parole gancio" (quelle messe tra parentesi) danno una certa unità tematica e di vocaboli alla sezione. Marco ha raccolto insieme questi episodi sia perché tra loro si richiamavano, sia per farne un crescendo molto drammatico del tema dell'opposizione, del contrasto che Gesù incontra e suscita.

## Prima controversia: il perdono e la guarigione del paralitico

Marco prepara bene la scena inquadrandola con un' introduzione di due versetti. Servono a raccordare con il testo precedente e a preparare la scena che sta per iniziare.

<sup>1</sup>Entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa <sup>2</sup>e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

Prima Gesù era costretto a stare lontano dai villaggi in luoghi deserti, ora torna a Cafarnaon. Il suo pellegrinare è mosso sia da un movimento **centrifugo** (si ritira, va "altrove") sia da uno **centripeto** (in particolare, entra nelle case per istruire i discepoli, entra nelle sinagoghe per convertire la religiosità, ha lui stesso un centro ben focalizzato). Nell'uno e nell'altro caso le folle lo cercano, lo seguono e si radunano.

Ma **la folla è ambigua**, può osannare e dopo poco assalire: è un "buon conduttore" di chi la vuole dirigere nel bene e nel male. Viene già anticipato l'ostacolo che poi si presenterà.

**Annunciava la Parola**. Non si specifica come sempre il contenuto della predicazione, di questa proclamazione, ma ormai siamo orientati nel comprenderla: è l'annuncio (il **vangelo**) di una **vittoria sul male**, il regno di Dio, la **potenza di Dio in atto** contro le forze che tengono prigionieri gli uomini e le donne. Tutta la scrittura evangelica di Marco non è forse questo "**perdono dei peccati**" (1,1-4)? Chi dice perdono dice vangelo, vittoria sulle potenze del male

e pace con Dio. Non ci si stupisce se poi, nella scena che si apre, la prima parola di Gesù sia sul perdono!

<sup>3</sup>Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. <sup>4</sup>Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. <sup>5</sup>Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Ora entra in scena il paralitico e il tutto è raccontato velocemente: l'arrivo, l'ostacolo, la risoluzione, la calata dall'alto, Gesù che vede e la sua risposta. C'è sempre l' "e" i **kai** che dà **velocità** al racconto (e vengono...e siccome non potevano... e avendo fatto un buco... e Gesù vedendo...). Questo **ritmo incalzante** non è solo una traccia stilistica formale di Marco, ma sta ad indicare che **il tempo si è accelerato**; se il tempo è compiuto, se il Messia sta arrivando, allora si imprime al tempo una nuova velocità, ogni cosa ha dentro un'urgenza nuova.

Portano da Gesù un paralitico. **Chi lo porta?** Non vengono specificati questi quattro (perché quattro, non ne bastavano due?) Forse sono dei familiari (ma di essi non c'è traccia nel brano), forse amici, forse i discepoli stessi (non sono quattro i primi chiamati) che sempre nel vangelo avrebbero il compito di "portare" da Gesù, **intermediari** della sua azione. Notiamo che ci vuole un certo allenamento per muoversi in quattro all'unisono, ci vuole un certo stile.

Ma ecco l'**ostacolo**, la folla. La folla è sempre un ostacolo all'accesso a Gesù. Qui è proprio quella radunata per ascoltarlo; potremmo dire che sono i **più vicini**, gli "affezionati" che rischiano di diventare una barriera per altri. Chi vuole accedere a Gesù deve oltrepassare la folla, aggirarla, liberarsene, a volte osare di andare contro di essa. La folla è un **ascolto senza discernimento e senza implicazione personale**: sta a guardare, giudica, commenta, ma non si smuove, "**fa muro**" appunto.

Fatta un'**apertura**. Ma la difficoltà aguzza l'ingegno: i portatori sono costretti a farsi largo sorpendendo tutti dall'alto, nel senso letterale del sorprendere: "prendere da sopra". Sono costretti a trovare un **punto di vista altro e alto**, per raggiungere il loro scopo.

**Gesù che cosa vede?** Nell'atto un poco sconveniente e sconvolgente (il padrone di casa non sarà stato certo contento) egli legge una "**fede**". In effetti, qui abbiamo un **movimento verticale** che nel Vangelo è spesso, o quasi sempre, segno di irruzione del trascendente. Gesù percepisce che qui c'è in gioco il Regno, potremmo dire, che quello che accade è un **kairos**, un momento di grazia straordinario. Perché – sarà un altro tratto che dovremo altre volte riconoscere – tutto si gioca in un attimo. Vede la fede non del paralitico – il quale sembra subire la scena, nemmeno parla – ma **di coloro che lo portano** o di tutti e cinque insieme. Perché la **fede è un atto** non individualistico, bensì **comune**, reso possibile nella trama dei legami della vita. Credere è **portare ed essere portati**; la "mia" fede è anche quella di altri "al posto mio" e "in me", di qualcuno che crede quando io non riesco e di qualcuno che mi riconosce una fede che io non sento così significativa.

Vede la **fede**: è la prima volta che Marco usa il termine **pistis** così importante nel suo Vangelo. La fede è quello **spazio di fiducia**, quel credito accordato a qualcuno **che rende possibile manifestare la potenza di Dio in atto. Senza la fede non si danno segni del regno.** Non sono i segni che fanno sorgere la fede, è la fede che rende possibili i segni.

La prima parola di Gesù nella scena è "**Figlio, ti sono perdonati i tuoi peccati**"! Parola carica di affetto paterno e materno, ma parola che sembra sorprendere. Perché è strana? Da un lato perché ci si aspettava una parola di guarigione. Eppure il perdono e la vittoria sul male erano stati già proclamati nella predicazione, come il cuore della Parola che Gesù stava annunciando. Dunque, ha la sua logica che ora Gesù proclami che di fronte a quest'uomo Dio stesso agisce

con potenza e vince il male del peccato. In realtà, sembra quasi voler provocare la reazione degli astanti: che cosa diranno?

<sup>6</sup>Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: <sup>7</sup>«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». <sup>8</sup>E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? <sup>9</sup>Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono perdonati i peccati”, oppure dire “Àlzati, prendi la tua barella e cammina”? <sup>10</sup>Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, <sup>11</sup>dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi la tua barella e va’ a casa tua».

Dopo la preparazione della scena, Marco fa entrare in campo dei **nuovi soggetti** che saranno i veri interlocutori della narrazione: alcuni **scribi**. È la prima messa in scena dell'**opposizione**. Gli scribi erano le “autorità” in campo teologico, **insegnanti della Torah**, che venivano interpellati, spesso a pagamento, per questioni di interpretazione della scrittura. Erano una classe abbastanza aristocratica, anche se a volte dovevano avere anche un altro lavoro per vivere. Potremmo intenderli come i “teologi” del tempo, come li chiama qualche commentatore.

Sono presenti, ma “**seduti**”: da una parte hanno un posto d’onore, dall’altra sono “fermi”; che siano anche e proprio loro affetti da una paralisi? Che il paralitico non faccia che rappresentare ciò che essi sono?

Gesù **conosce il loro cuore**, i pensieri nascosti, come spesso si dice dei profeti. Che cosa pensano? Lo accusano di **bestemmiare** (sarà esattamente l’accusa finale al sinedrio davanti al sommo sacerdote!), perché **Dio solo può perdonare i peccati**. Hanno ragione! Dio è Colui che perdona, è uno dei suoi attributi (Es 34,6-7:«IL SIGNORE! IL SIGNORE! Il Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, ricco in bontà e fedeltà, che conserva la sua bontà fino alla millesima generazione, che perdona l’iniquità, la trasgressione e il peccato, ma non terrà il colpevole per innocente; che punisce l’iniquità dei padri sopra i figli e sopra i figli dei figli, fino alla terza e alla quarta generazione!»).

Ora **Gesù si arroga il diritto di perdonare i peccati**. Questo contraddice il pensiero anche religioso del tempo. I rabbini avevano due poli attorno a cui ruotava la riflessione sul perdono: da una parte **Dio perdona sempre a chi si converte**; quanto alle relazioni tra gli uomini, il mio fratello può non perdonarmi e sono io che devo chiedergli e implorarlo di concedermi il suo perdono. Nessuno può perdonare per un altro e quindi nessuno può farlo per Dio. Insomma: il perdono è una faccenda complicata e troppo seria, un atto impossibile.

“Solo l’imperdonabile vale la pena di essere perdonato” (Levinas) perché il peccato, l’offesa, crea una ferita incancellabile, è come una morte. Chi può, in effetti, vincere la morte, ricostruire ciò che si è infranto? **Perdonare è impossibile per gli uomini sulla terra.**

Solo Dio! Ma proprio questa è la provocazione di Gesù: **qui è in atto la potenza di Dio** che ora è possibile annunciare **tra uomo e uomo, nell’uomo Gesù**.

Che cosa è più facile? Certo, la cosa più difficile, impossibile, è il perdono dei peccati!

In gioco, però, c’è anche il **legame** (non di causa-effetto) **misterioso tra malattia e peccato** che viene messo in scena in un modo paradossale. Gesù non li mette assolutamente in relazione meccanica! **La malattia non è conseguenza di un peccato**, ma egli sa che **l’uomo è un’unità e quando il corpo è malato, anche l’anima soffre e quando l’anima è abitata dal male, anche il corpo non è sano**. Egli, infatti, non è solo un profeta che “ri-anima”, ma un medico che si prende cura dei corpi. A livello culturale e nell’immediata percezione della coscienza umana, porta a cercare o a sentire un legame diretto tra malattia e peccato (“che male ho fatto?” è la domanda inevitabile quanto cieca che si impone). Il legame per Gesù ha un

senso inverso: non è la malattia segno necessario del male, ma piuttosto il contrario. Il male profondo fa ammalare anche il corpo e, **se giunge il perdono** – che solo Dio può dare – **allora anche il corpo ritrova una sua sanità**. Il centro del suo messaggio è dunque il **perdono come atto creativo di Dio** e segno di questa potenza di Dio in atto, sono le guarigioni. **Per questo egli guarisce, perché porta il perdono di Dio!** Il perdono che è “di Dio solo”, ora lo possiamo incontrare “**sulla terra**” perché questo potere è stato dato al Figlio dell’uomo. L’espressione “**Figlio dell’uomo**” compare qui per la prima volta. È quello che gli esegeti chiamano un **caso linguistico** particolare: infatti lo usa **solo Gesù e solo per se stesso**. Il Figlio dell’uomo in Daniele 7,13-14 ha caratteristiche divine, viene dall’alto e a lui sono dati il potere e la gloria. Ora questo “Figlio dell’uomo” è sulla terra, nell’uomo Gesù di Nazaret.

<sup>12</sup>Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

La conclusione è segnata dalla **meraviglia** e dalla **lode**. Il paralitico che prima non aveva potuto passare attraverso la folla, ora se ne va davanti a tutti. La scena finale è caratterizzata da un particolare: se ne va **con la sua barella**. Sembra un particolare strano: non si può pensare che Gesù abbia guarito il paralitico solo parzialmente o temporaneamente, così che debba aver ancora bisogno del suo lettuccio, oppure che sia un semplice *souvenir*. Si tratta di una **vita nuova** (“alzati” è il verbo della risurrezione), totalmente ricreata, **ma porta i segni della lotta contro il male**, come il risorto porterà i segni delle ferite!

### **Seconda controversia: la chiamata di Levi e il pasto con i peccatori**

L’inizio del secondo quadro è una specie di sommario che riprende l’immagine di Gesù che insegna **in riva al lago**. È un’immagine cara a Marco che la ripete spesso, come a dire che questa era la situazione preferita da Gesù per il suo insegnamento.

<sup>13</sup>Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro.

<sup>14</sup>Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

La scena riprende esattamente quella precedente dei primi discepoli: **passando, vide, chiamò**. Tutto è rapido, segno di una forte autorevolezza. Chi è il personaggio in questione? Veniamo a conoscenza del suo nome – **Levi** – e della sua famiglia – figlio di Alfeo – segno che è una persona conosciuta bene dalla comunità. Ma soprattutto viene ricordata la sua occupazione: **doganiere, pubblicano**, uomo al servizio delle autorità romane ed erodiane. Gli storici confermano che una dogana era presente tra Betsaida e Cafarnaò perché era un crocevia tra tre regioni: la Galilea, la Decapoli e la regione di Erode Filippo. Sorprende che nel Vangelo di Marco, Levi non compaia più nel novero dei dodici che poi Gesù chiama a sé: c’è un “figlio di Alfeo”, ma si tratta di “Giacomo”! L’evangelista Matteo ha cambiato il nome di Levi in Matteo. Ciascuno degli evangelisti ha cercato di ricomporre la lista dei dodici e dei discepoli a seconda delle proprie fonti.

Subito Levi **lo segue**: la condizione del discepolo appare sempre più chiaramente. Egli deve prendere le distanze da ciò che lo precede, vivere una **cesura** che lo mette alla **sequela** del maestro in modo netto e senza tentennamenti. Diventare discepolo è incontrare qualcuno e mettersi alla sua sequela. Appare qui per la prima volta il termine “**discepolo**” che nel Vangelo di Marco indica **forme concentriche diverse** di coloro che sono attorno e “stanno con Gesù”: abbiamo il cerchio più ampio, la **folla**, da cui occorre uscire, poi i **discepoli**; gli **apostoli** che

vengono inviati, i **dodici** identificati in un numero preciso; tra questi spiccano i **primi quattro** chiamati; i **tre** che seguono Gesù in situazioni particolari e infine Pietro. Non tutti hanno la stessa posizione nei confronti del maestro.

<sup>15</sup>Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano.

<sup>16</sup>Allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?». <sup>17</sup>Udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Il racconto della chiamata serve in realtà per introdurre la scena seguente, che vede Gesù nuovamente in casa, a tavola. **Di chi è questa casa?** Non si capisce dal testo e Luca nel suo vangelo fa intendere che sia quella di Levi. Marco armonizza in qualche modo due racconti diversi, ma si comprende bene l'intento che apre alla polemica: il maestro siede a tavola con pubblicani e peccatori. In questo contesto il vocabolario ci fa entrare in un' area semantica cara a Marco: mangiare e bere insieme, stare a tavola, condividere il pane (nei versetti seguenti il tema del pane ritorna). Questo gesto, di **sedere a tavola insieme**, assume tutta la sua forza pregnante e proprio per questo diventa ragione di scandalo. Alla fine ci sono dettagli (in particolare l'immagine seguente dello sposo) che fanno pensare che la casa sia quella di Gesù – o meglio di uno dei suoi discepoli – nella quale lo sposo invita gli amici a fare festa con lui.

Ecco che inizia la **critica**, che per ora non si rivolge direttamente a Gesù, ma **ai suoi discepoli**. Qui abbiamo in scena ancora degli scribi che vengono però meglio identificati con il gruppo dei **farisei**. Chi erano i farisei al tempo di Gesù? E come mai gli evangelisti riportano una così feroce critica nei loro confronti? Il termine fariseo ha diverse possibili etimologie: o i **“separati”** (*perushim*), che si tengono lontani da tutto ciò che è impuro, o gli **“interpreti”** che commentano (*peser*). Di fatto era un movimento di rinnovamento spirituale molto forte, che coinvolgeva anche ceti popolari, alla ricerca di una radicalità di vita, con al centro la *Torah* che poi veniva letta nella pratica quotidiana con l'applicazione di tutti i **precetti** particolari. Questa pratica intendeva preservare il popolo e l'individuo da ogni contaminazione. I farisei avevano un rapporto di per sé difficile e di contrasto con la classe sacerdotale legata al tempio. All'inizio della vita delle prime comunità cristiane, i discepoli erano associati ai farisei come un gruppo particolare nato alla scuola di un rabbino particolare di nome Gesù. Probabilmente le prime comunità hanno dovuto da subito cercare di **differenziarsi** dai farisei; per questo vengono enfatizzati i toni polemici che in ogni caso in parte sono da riferire anche al Gesù storico, ma soprattutto sono una eco della polemica post-pasquale. Esiste poi un interesse particolare per questa figura così presente nel vangelo: essi rappresentano in qualche modo le **forme di opposizione proprie dell'“uomo religioso”**. Uno degli aspetti che più colpiscono nei Vangeli è proprio – in linea con lo stile profetico – un'impetosa **critica alle religioni** e alle loro possibili aberrazioni e distorsioni. Per la fede cristiana è questo un **antidoto** potente e necessario per riconoscere e combattere il male che si annida sotto la forma di atteggiamenti religiosi e apparentemente spirituali.

Gesù reagisce. La critica non è rivolta a lui, ma egli ha sentito e prende la parola. Nel farlo associa due temi che erano stati anticipati nei racconti del primo capitolo: l'**attività taumaturgica** e la **chiamata dei discepoli**. Da una parte egli si conferma come il **“medico”**, poi, con una forte consapevolezza della propria missione (“per questo sono venuto!”), dichiara che **ad essere chiamati non sono i giusti, ma i peccatori**. I **malati** erano coloro che sembravano esclusi dalla vita buona, dalla possibilità di una vita degna; i **peccatori** sembrano esclusi dalla possibilità di essere oggetto di una chiamata, di un' alleanza con Dio. Non è così:

infatti, i malati guariscono e i peccatori seguono Gesù; anzi, sembra che il crederci giusti, il presumere della propria giustizia diventi un ostacolo. Il discepolo deve seguire il maestro non in ragione delle sue capacità, ma offrendo anche la propria debolezza; può diventare discepolo colui che è consapevole innanzitutto di non potersi salvare da solo e che per questo consegna anche il peso del proprio peccato (vedi Girolamo che Cristo interpella: “Girolamo, Girolamo perché non mi hai dato tutto? ....dammi i tuoi peccati perché io possa perdonarli!).

### **Terza controversia: la pratica del digiuno**

Dopo la festa, il banchetto di Gesù con i peccatori, ecco il **digiuno** (un tema richiama l'altro per contrasto). Dopo la chiamata, una disputa sul comportamento che devono tenere i discepoli.

<sup>18</sup>I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Vennero da lui e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Si confrontano **tre gruppi di discepoli**, tre **scuole** di pensiero: i discepoli di **Giovanni**, quelli dei **farisei** e quelli **del nuovo maestro, Gesù**. La discussione riporta l'eco di problemi emersi nella prima comunità cristiana nel delineare uno stile di vita e comportamenti che si differenziassero dai giudei e dai farisei in particolare. È una classica questione concreta di **halakha** – condotta pratica – sulla quale si aprivano confronti che cercavano soluzioni attraverso dei *midrashim*, ovvero rileggendo le Scritture. Un **midrash** rielabora – a volte con un racconto nuovo – un testo preesistente, in modo che possa, di fatto, chiarire la situazione presente nella quale sono sorte nuove questioni. Qui Gesù fa esattamente questo, interpreta con un *mirashæ*, con un piccolo racconto che riprende temi delle scritture per dirimere una questione di comportamento.

Il problema qui è il digiuno. **Le ragioni del digiuno** erano sostanzialmente tre: si digiuna il giorno di **Kippur** (la più grande festa ebraica, il giorno dell'Espiazione, della richiesta del perdono dei peccati, del sacrificio espiatorio per la purificazione); c'è poi un **digiuno abituale**, settimanale (ogni lunedì o giovedì, in alcuni casi entrambi come lo zelante fariseo di Lc 18,12); infine c'è **il digiuno per avvenimenti storici dolorosi** (come la morte di Giovanni Battista, del maestro per i suoi discepoli).

<sup>19</sup>Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. <sup>20</sup>Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno. <sup>21</sup>Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. <sup>22</sup>E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!».

Gesù risponde con **immagini**. Introduce tre figure: quella dello sposo, del pezzo di stoffa grezzo e del vino nuovo. Tutte hanno la forma di **piccoli racconti** (un inizio brusco ed eclatante, di novità, un punto critico di transizione, la conclusione finale).

Lo **sposo**: se è presente occorre fare festa, è impensabile altrimenti. Ma certo, questo **finché lo sposo è con loro**; poi, quando verrà tolto, ha senso il digiuno, non prima. Ci sono quindi **due tempi**: il tempo della presenza e quello dell'assenza e questo diventa il criterio che orienta il comportamento. Non più delle norme, dei precetti, ma la figura di Gesù è per i cristiani la norma di comportamento: la sua presenza chiede la festa, la sua assenza e l'attesa di lui

giustificano il digiuno. La *halakha* – il comportamento pratico – cristiana non è soggetta ai precetti antichi, ma è definita dalla pasqua, dalla vita e morte del Maestro, che ora è qui e dunque rende possibile la festa. Il senso del digiuno non viene negato, perché ogni **rapporto con il cibo** chiede insieme **astinenza e piacere**; vi sono due modalità di mangiare: la festa e il digiuno. Quando c'è l'ospite si fa festa, ma la vita quotidiana è sobria e scandita da digiuni che preparano la festa; ogni festa, infatti, inizia rompendo un digiuno. La festa è al centro, ma insieme il digiuno è parte integrante del respiro festivo.

Se la novità ha fatto irruzione nella storia, **tutto deve cambiare**, così specificano i due racconti successivi: vestito nuovo e otri nuovi. Lo **strappo** è la parola chiave del primo racconto: i cieli sono strappati e ha preso corpo un nuovo strappo (*scisma*), la **divisione del gruppo dei credenti in Gesù**, rispetto al quale ogni altro vestito è vecchio. Non si possono mantenere le vecchie usanze di fronte alla novità che è intervenuta; non si possono mantenere le forme vecchie, bisogna creare **forme nuove di vita**, sia rispetto a quelle farisaiche sia a quelle del movimento battista. Occorre, anche in questo caso, una *halakha*, un comportamento totalmente nuovo, governato dal criterio cristologico. La pasqua di Gesù, la sua morte e risurrezione, la sua presenza e la sua assenza diventano il criterio di una nuova prassi.

Il terzo miniracconto ha qualche cosa di strano: di per sé il **vino** è meglio conservato in botti vecchie! Ma la narrazione è tesa verso il nuovo. È interessante il parallelo con il testo delle nozze di Cana di Gv 2. Abbiamo in comune il tema nuziale: qui il vino nuovo è meglio del vecchio e le anfore della purificazione – i vecchi riti – devono essere convertite per accogliere il vino nuovo che è però l'ultimo, il migliore.

Fino a che punto, oggi, siamo ancora **abitati da una novità** che ci viene dall'annuncio del Vangelo, al punto che i nostri stili di vita ne sono segnati e rinnovati, sempre e ancora? Le immagini utilizzate da Marco sono fortemente **festive**: lo sposo che è presente, il vestito nuovo, il vino nuovo. L'incapacità a fare festa che oggi sembra segnare anche le nostre comunità, indica forse che abbiamo bisogno di ritrovare la novità sorprendente dell'annuncio del Vangelo, capace di rinnovare e "svecchiare" pratiche che si vanno sclerotizzando!

#### **Quarta controversia: le spighe strappate in giorno di sabato**

La quarta controversia avviene in giorno di **sabato**: i discepoli passeggiano con Gesù tra i campi e i farisei – che sembrano controllare a vista questo nuovo e pericoloso personaggio – questa volta **interrogano direttamente Gesù**. Dopo la questione del digiuno, ecco quella del sabato: che ne è della sua pratica da parte di coloro che si richiamano a Gesù?

<sup>23</sup>Avvenne che di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe. <sup>24</sup>I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?». <sup>25</sup>Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? <sup>26</sup>Sotto il sommo sacerdote Abiatà, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!».

La sezione narrativa del primo capitolo si era aperta di sabato (1,21) e quindi Marco ci offre una coordinata temporale di una settimana. Poi racconterà anche di un'ultima settimana – da sabato a sabato – dal capitolo 11,1 a 16,1: saranno gli eventi finali.

Era permesso attraversare un campo seminato e cogliere qualche frutto, ma era vietato mettervi la falce (cf Dt 23,25). Svolta durante il sabato, però, tale attività faceva problema

perché poteva entrare nel novero delle attività vietate come quella di “raccoliere”. Infatti, tra le 39 attività vietate c’era anche quella di “fare il raccolto” che era considerato un lavoro. Entrano in scena ancora i farisei perché si tratta di una pratica di comportamento, una *halakha*.

Gesù risponde con una domanda e citando le scritture. Lo farà altre volte (cf 12,10.26), come era di prassi nelle discussioni rabbiniche. Nella risposta Gesù suggerisce una sorprendente **identificazione tra Davide e i suoi compagni** da una parte e tra **Gesù e i suoi discepoli** dall’altra e poi passa da una questione che riguarda il tempo sacro – il sabato – a una che riguarda lo spazio sacro – il tempio. In entrambi i casi manifesta una **grande libertà rispetto ai divieti** riconosciuti. L’associazione con Davide “braccato” e in fuga – anche Gesù si sente “braccato”? – allude a una libertà di comportamento che discolpa i propri discepoli. Come Davide, **sono in missione spinti da una urgenza**: la venuta del Regno, una realtà che comporta dei diritti e delle libertà.

<sup>27</sup>E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato! <sup>28</sup>Perciò il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato».

Conclude infine enunciando un **principio guida** importante. Forse si fa riferimento ad una discussione rabbinica già presente al tempo di Gesù che riguardava l’interpretazione della creazione. Nella Genesi l’uomo è creato al termine del sesto giorno, poco prima dell’inizio del sabato. Ora occorre pensare che l’uomo, luogotenente di Dio nel creato, è in vista del sabato, o il sabato è creato per l’uomo come tutte le cose che precedono? Ovviamente fiorivano le risposte molteplici, come era ed è uso nelle discussioni rabbiniche. Gesù pare mettere fine al dibattito non citando questa o quella scuola di pensiero e la sua risposta non è del tutto diversa da altre scuole di pensiero. Tutto è stato creato per l’uomo, come la creazione è tutta per Adamo. Nell’**ordine della creazione** il sabato ricorda all’uomo che tutto è per lui, ma lui non è l’origine di tutto, che Dio lavora prima e dopo di lui. L’intuizione teologica del sabato è che non siamo noi a reggere il mondo, è Dio che lo regge. Nella risposta di Gesù, oltre al riferimento all’ordine della creazione, c’è qualcosa d’altro, c’è di più che una semplice disputa interpretativa della Scrittura e delle pratiche di comportamento.

È, infatti, importante anche la seconda parte della risposta di Gesù. Qui di nuovo Gesù parla di sé come del “**Figlio dell’uomo**”: non è più in gioco solo la posizione dell’uomo di fronte al sabato, ma il come questa va letta di fronte alla venuta del Figlio dell’uomo, che è Signore anche del sabato. Oltre all’orizzonte della creazione, occorre rileggere il sabato nell’ordine escatologico, in quello degli ultimi tempi. Se il versetto 27 fa riferimento alla Creazione, il v 28 si riferisce alla venuta finale: **tutta la storia della salvezza è qui ricapitolata** e il sabato assume un senso nuovo, deve essere rivisitato a partire da Gesù che ha una signoria particolare su tutta la storia. Il senso del sabato allora è tutto a favore dell’uomo, della vita, della festa: gli ricorda che Dio regge tutto il creato e che verrà a liberare il suo popolo come ha già fatto nella pasqua; egli è il Signore che dà vita perché crea e anche perché ri-crea, rinnova in modo del tutto nuovo il mondo, lo ricapitola interamente nel Messia che sta per venire.

### **Quinta controversia: guarigione di un uomo dalla mano paralizzata nella sinagoga nel giorno di sabato**

L’ultima controversia ha luogo nella **sinagoga**, in giorno di sabato e mette in scena un altro miracolo, facendo da inclusione con quello che apre il capitolo 2 e dando unità alla sezione.

Qui i discepoli non sono citati, le circostanze temporali e geografiche sono più rarefatte. Tutto si concentra attorno a **tre soggetti**: Gesù, gli **oppositori**, l’**uomo messo al centro** della sinagoga. Sempre più Gesù sembra sotto il controllo dei farisei che “stavano a vedere” e sono



pronti a coglierlo in fallo. In questo modo Marco enfatizza proprio il tema dell'opposizione che alla fine sembra senza possibilità di mediazione: se **entra** Gesù all'inizio, alla fine **escono** gli altri, perché non sono compatibili! Dove c'è uno gli altri non possono stare.

**3**<sup>1</sup>Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, <sup>2</sup>e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. <sup>3</sup>Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Àlzati, vieni qui in mezzo!». <sup>4</sup>Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano. <sup>5</sup>E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita.

Gesù **prende l'iniziativa da solo**, non è spinto né da una interrogazione polemica degli avversari che piuttosto anticipa, né da una richiesta dell'uomo malato. La sua malattia riguarda la mano – una forma di poliomielite? – che forse può simboleggiare una “pratica” malata, un **inacidimento delle forme pratiche di vita** – *halakah* – che devono rinnovarsi radicalmente.

Gesù lo invita ad alzarsi e mettersi in mezzo. Con una certa ironia interroga gli astanti con una domanda retorica che pone in contrapposizione bene e male, vita e morte. Di fronte al Figlio dell'uomo e alla realtà messianica, **certe alternative sono eliminate** e le pratiche di comportamento devono **confrontarsi con criteri radicali di bene e male, vita e morte**. In ogni momento ogni atto è santo o empio, ogni decisione diventa una questione di vita o di morte. Davanti all'urgenza del Regno, **ogni giorno è sabato e ogni sabato è aperto sull'Ora della vicinanza di Dio**: il Regno di Dio è come un unico Giorno, quello della salvezza, della vita e della grazia.

La conclusione è all'insegna della **collera** e della **tristezza**: furioso e al tempo stesso deluso. La sua tristezza è causata dalla **“durezza di cuore”** e dalla cecità dei presenti. Il miracolo sembra un segno, proprio per questi cuori induriti che devono aprirsi, ritrovare linfa vitale, movimenti pieni di grazia.

<sup>6</sup>E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Il versetto finale fa entrare in scena gli **“erodiani”** che completano il quadro degli oppositori. Erano coloro che sostenevano la politica di Erode che aveva sviluppato una ideologia messianica incentrata su Roma e su Augusto. Erano vicini all'aristocrazia e alla borghesia e cercavano di persuadere il popolo affinché non si lasciasse conquistare dalle diverse forme di messianismo che erano in circolazione a tendenza rivoluzionaria. Qui abbiamo una strana alleanza tra farisei ed erodiani, quella che poi anche nei momenti finali prenderà forma contro Gesù.

A che cosa sono servite nel racconto marciano queste controversie? Da una parte creano l'effetto drammatico di un racconto che da subito incontra un ostacolo, deve fare i conti con un'opposizione crescente. Ma questa situazione di contrasto non impedisce il ministero di Gesù e la rivelazione della sua identità che procede anche per contrasto. **Chi è Gesù?** Egli è **colui che reca il perdono di Dio, che chiama i peccatori, il medico, il Figlio dell'Uomo, il Signore del sabato, il criterio di ogni nuova forma di vita pratica**, che porta un **vestito nuovo, un vino nuovo**. Si rivela nelle sue parole e nei suoi atti, interpreta con libertà nuova le pratiche e le scritture, guarisce e chiama inaspettatamente, con un'autorità nuova. La

comparsa di questo nuovo Maestro crea uno **scisma**, dà forma ad un nuovo gruppo di discepoli, che si distinguono per comportamenti nuovi, diversi sia dai discepoli di Giovanni sia dai farisei; egli è la “regola” per chi lo segue.

La controversia è decisiva anche perché mette in scena un’ **opposizione di carattere religioso**: paradossalmente, coloro che più si oppongono alla novità portata da Gesù, sono gli uomini religiosi, sono coloro che – ieri e oggi, giudei al tempo di Gesù e cristiani religiosi al nostro tempo – hanno delle idee così consolidate e sclerotizzate – uomini dal “cuore indurito” – su Dio e così legati alle proprie pratiche religiose, da non riuscire ad entrare nella logica nuova e sconvolgente del Regno.